

Andrea Emiliani

## **I grandi contenitori monumentali: fasti del passato e lusinghe del presente**

*(trascrizione dell'intervento tenuto nel Forum IBC "Il bene culturale come spazio pubblico", nell'ambito di "Città Territorio Festival 2009", Ferrara 19 aprile 2009). Inedito.*

E' di un argomento di questo genere che mi sembra opportuno parlare, e cioè la storica presenza conventuale, visibile, massiccia, onnipresente, eccezionale spesso per qualità, ma anche in qualche modo resa trasparente quanto a forma e presenza e durata quotidiana, nelle città italiane. E' la sua stessa ubiquità che la colloca quasi inavvertita, talora, nel nostro vissuto architettonico già tanto e storicamente abitato e ricco: sono quelli che chiamiamo centri storici, come pure taluni insediamenti agricoli e montani.

Prima degli anni '60, di conventi soppressi o semi funzionanti, si ragionava assai poco. Il convento italiano era passato attraverso i filtri delle diverse soppressioni, prima quella giuseppina, poi quelle napoleoniche, e infine quelle nazionali italiane del 1867. Sarebbe stato piuttosto il Concilio Vaticano II del 1966 a riproporne in qualche modo anche l'imbarazzo. Esso infatti parve tale soprattutto quando vedemmo affrontare per la terza o quarta occasione bisecolare una demolizione, un disarmo di luoghi favolosi. Si trattava spesso di luoghi di elevatissima qualità di liturgia e di arredamento scenico, oggi purtroppo in buona parte razzati e abbandonati ad una insana trascuratezza.

Vorrei fare l'esempio delle Chiese degli Ordini dei Cappuccini: ambienti che erano la gioia d'ogni celebrazione della povertà, esibita, lavorata e ricamata, una straordinaria e dichiarata rinuncia di materiali ricchi a vantaggio dei materiali elementari. Purtroppo dopo quella data, il 1966, tra furti e manomissioni futili, furono tolte di mezzo decorazioni e strutture rigorosamente lignee d'ogni genere e forma, furono eliminate le chiudende degli altari laterali, altre barriere separatorie dell'altar maggiore. Insomma tutto quel mondo di celebrazioni espresso nell'uso del legno, ovvero del castagno e del noce, andò a farsi benedire senza più remissione.

E' necessario dire che ciò avvenne con una visibile trascuratezza che fu responsabilità della Chiesa. Ma in quel momento la Chiesa era impegnata seriamente nella riforma, lo dobbiamo riconoscere e, di conseguenza, soprattutto in questi casi minori, conobbe un processo inesorabile di degrado di numerose intimità formali e decorative.

Non che la tutela italiana se ne sia molto occupata, non direi, ma d'altra parte nell'Italia di allora il convento era un ambiente spesso ancora popolato e passabilmente conservato. Ciò che è importante ricordare è che, nonostante la sua forma elaborata e le sue decorazioni raffinate, il convento era un luogo, come dire, onnipresente, e ogni competenza appariva riservata all'Ordine e al convento proprietario. E comunque, prima degli anni sessanta nessuno, o quasi nessuno, se n'era mai occupato.

La presenza quantitativa e di valore statistico è stata, negli ultimi due secoli, valutata approssimativamente nelle grandi inchieste ministeriali, del genere di quella del ministro Crispi del 1890 dedicata all'accumula delle Opere Pie.

In questo senso, il tempio Cappuccino, regno della bellezza elementare e del suo purismo raffinatissimo, salì in buona considerazione. Esistono pagine di Carlo Cattaneo, sempre lui, straordinario scrittore, sulle fraterie di Nuoro, che erano vere e proprie città di frati.

Penso al pittore alessandrino, ovvero genovese, Alessandro Magnasco: la sua fantasia non era un caso di invenzione fantastica soltanto, ma rappresentava una vera accelerazione di una presenza di barbe e di tonache degna dell'allestimento di un melodramma. La *Forza del destino*, di Giuseppe Verdi, era un modello di valore del tutto nazionale.

Immersi nel corpo vivente della città italiana ad ogni latitudine una consistente parte dei conventi ha continuato a vivere e a pulsare dentro la rete della nuova città sorta dopo la rete dell'unificazione politica, e cioè dopo il 1870. I conventi soppressi e liberati dalle loro storiche finalità e vocazione divennero un'immensa riserva a disposizioni di Comuni e di Province. Nelle nostre città, nelle Legazioni centrali soprattutto, ma poi anche nel resto d'Italia, si andava alle elementari in un ex-convento, si facevano le medie in un antico convento, il liceo in un altro famoso ma chiuso convento ancora, magari di Scolopi. Quanto all'università, essa si installava impietosamente in un grande convento.

E poi, scegliete voi, occorre dare finalità e moderna funzione, tutti insieme, al carcere, all'ospedale, alla cucina dei poveri e, infine, ad una quantità gigantesca di caserme d'ogni corpo militare. Tutte le funzioni sono state svolte in questi spazi che hanno, pensate al museo, a questo punto, letteralmente dominato la forma pubblica italiana.

Prendiamo quasi a caso una data importante: Clemente XI, un urbinato della famiglia Albani, incarica Ferdinando Fuga e Alessandro Specchi di fare perizie sui luoghi, per cominciare, della sua Urbino, allo scopo di renderli pubblici e riprendere per la coda il Palazzo Ducale di Federico di Montefeltro che già stava fisicamente declinando assai, come è inevitabile che sia per un manufatto pubblico, e che doveva essere trasformato in luogo pubblico per poter pubblicamente continuare a vivere.

Ecco, in realtà, le prime soppressioni conventuali che cominciano a dare attenzione alle importanti funzioni civiche che l'età moderna comincia ad ispirare, sono quelle giuseppine. Nel 1773 a Vienna papa Ganganelli, cioè Clemente XIV, e i suoi assistenti vengono molto duramente bastonati dall'opinione moderna a proposito della gestione, della potenza e della stessa qualità intellettuale dei gesuiti. E la soppressione dei gesuiti spagnoli, rappresenta per l'Italia un forte afflusso di personale intellettuale, scolastico e anche tecnico, anche di grande preparazione. In Romagna, per esempio, l'influsso dei gesuiti spagnoli riveste un significato molto forte.

E poi di nuovo per altri conventi, che questa volta vengono risparmiati, che non sono gesuitici ma di altri ordini.

Il punto focale di secolarizzazioni e di soppressioni conventuali, ma anche di oratori, confraternite, opere pie ecc, è l'anno 1796, all'atto stesso della veloce discesa dell'armata di eroici straccioni di Napoleone, che scende impietosamente in Italia con un vero programma di secolarizzazioni e di sequestri, nonostante le proteste di Quatremère de Quincy e il suo libello intitolato *Lettres à Miranda*.

Il loro comportamento è però di quelli che oggi funzionano, per quanto i francesi di oggi parlino sempre meno volentieri di Napoleone. Addirittura non capita più di sentirlo citare. Una storia incredibile per gli Italiani che, nel loro immaginario politico-storico, finiscono perfino per riabilitare Mussolini. L'ultimo che ha parlato in modo ufficiale e politico di Napoleone, e in particolare della campagna d'Italia, fu François Mitterrand, *pour l'honneur de la patrie* naturalmente, all'Eliseo, in occasione dell'inaugurazione dell'ultima parte restaurata del Louvre. Ricordo che quel giorno all'Eliseo fu un momento di grande emozione anche per noi italiani, perché gli italiani sono sempre stati napoleonidi, specialmente se settentrionali, e dunque i lombardi e gli emiliani, nonché i romagnoli.

Ma per i francesi era visibile un trasparente imbarazzo. Ricordo ancora adesso Michel Laclotte, allora direttore-conservatore del Louvre che, in un certo modo cinico e letterario alla Stendhal, diceva: "beh, andiamo avanti!".

Mitterrand fu splendido nella sua pur critica visione dell'opera di Napoleone, finalmente integrata con quella di Quatremère de Quincy.

La soppressione dei conventi, in Italia, ha in effetti buttato sul mercato dell'opinione pubblica e della recente gestione urbanistica e dei servizi sociali una tale incredibile, straordinaria quantità di spazi pubblici da consentire che la città moderna potesse configurarsi con quella libertà e anche con quell'appetito sociale che la situazione chiedeva ed offriva insieme.

E' pur vero che poi, con Pio VII di ritorno dall'esilio e con il Trattato di Vienna del 1815, le cose facessero qualche marcia indietro, ma intanto i conventi gesuiti, per esempio, avevano preso la loro strada. Ne cito uno per tutti, perché ci ho passato la mia vita di studio e di lavoro: la Pinacoteca Nazionale di Bologna e l'Accademia di Belle Arti, ambedue derivate dall'ex casa di Sant'Ignazio, luogo di vocazioni gesuitiche, che ben presto divenne Accademia e, tutt'ora è, Accademia e Pinacoteca.

Ma si potrebbero citare molti altri spazi conventuali che non hanno mai preso la via del ritorno perché erano anni in cui bisognava comunque, di fronte al fatto che la città cresceva, cercare di ricondurre il mondo moderno verso una sua funzionalità.

Poi c'è l'episodio italiano, a unificazione avvenuta, datato 1867-68, che è il grande momento nel quale la politica e anche la cultura italiana decisero una seconda serie assai raffinata di soppressioni a vantaggio degli enti locali, Province e Comuni. La decisione era stata preceduta dalla antica opinione di Cavour che in Piemonte già nel '35 aveva dato luogo a moderne soppressioni. Attenzione, moderne soppressioni, e raramente distruttive, questo non bisogna assolutamente dimenticarlo. Raramente è dato a vedere che una funzione nuova venga assunta in modo indolore: sia carceri, che scuole, che ospedali, ma per gli ospedali un po' più di violenza maggiore, vengono snaturati con interventi di qualche visibile e pesante modificazione.

Molto spesso questo materiale ci è stato restituito invece in condizioni tutto sommato possibili. Bologna, per l'ultima volta forse, nei giorni scorsi ha ricevuto di ritorno dal Demanio militare il Convento dell'Annunziata, che è quasi identico a ciò che era nel XVI secolo.

Più volte è stato necessario notare come soprattutto i militari, in forza dell'economato molto rigido nell'interpretazione del loro regolamento, hanno spesso salvato la storia di intere città storiche. Ad esempio anche il carcere di San Giovanni in Monte, che conoscevo bene non per ragioni carcerarie per fortuna, ma perché vi furono reclusi durante la resistenza nel 1943 sia Morandi, che Gnudi, che Arcangeli. San Giovanni, anche per questo, era per noi un luogo simbolico, importante. Ricondotto alla sua forma iniziale, esso è tornato all'Università con un notevole prestigio di conservazione e di funzione. E per ultimo è ritornato perfino l'enorme affresco prospettico di Bartolomeo Cesi di cui esistono, elaborati con cura, i documenti di asportazione e di estrazione, come si diceva allora, risalenti ai primi anni dell'800.

Dapprima l'affresco fu coperto da un'intercapedine muraria. Quando poi nel nostro dopoguerra, negli anni '60 del Novecento, lo si dovette togliere anche da sotto quella camicia protettiva, si procedette allo stacco dell'intonaco in grandi sottomultipli e poi fu magazzino in grandi tavolati. Data la presenza umana massiccia e sovraffollata del carcere per salvarlo Cesare Gnudi lo fece portare via. Dopo essere stato conservato per quarant'anni, forse anche cinquanta, nelle cantine della Pinacoteca fu poi possibile

ricollocare il grandissimo affresco di Cesi a frammenti congiunti. E fu questo uno dei più belli fra gli ultimi grandi restauri ambientali, poiché si tratta di un imponente affresco collocato nell'Aula Giorgio Prodi, come era in originale, sulla parete di fondo.

Il problema italiano fu nel 1867 un problema straordinario, perché realizzato anche in condizioni drammatiche per urgenti ragioni economiche. La crisi, provocata sulla bilancia dei pagamenti italiana da una banca belga che stava protestando le cambiali dei Savoia, era imminente. La soppressione di un'altra serie di beni era quindi necessaria anche sotto il profilo economico.

I beni materiali contenuti dovevano essere destinati, questa volta, non allo Stato che non era più, come in età napoleonica, l'interprete possibile di questo materiale, ma bensì alle Province e ai Comuni. Questo è stato il grande gesto che, nel '67-'68, è stato possibile e necessario decidere in Italia. Che poi le cose siano andate esattamente in questo modo, è un altro discorso. E qui davvero duole molto che i beni, chiamiamoli portabili e quindi anche asportabili, siano spesso fuggiti. Prima, in età napoleonica, in considerazione della notoria avidità delle truppe, successivamente in età italiana, non dico per la stessa tensione di avidità, ma almeno per il senso del possesso da parte del Clero che non partecipò volentieri a questa operazione di sfollamento dei suoi conventi. Antonella Gioli, che è stata anche mia collaboratrice, in un libro molto bello e importante ha analizzato per l'Archivio Centrale dello Stato questo imponente mutamento. Forse l'Italia non ha mai avuto una operazione in ogni suo centro storico di questa importanza. La cosa ha finito per filtrare sul moderno, senza registrare giganteschi riflessi. E' un lavoro massiccio, necessario e di proporzioni storico patrimoniali, ma anche storico urbanistiche evidenti.

Per chiudere, ricorderò come lo scrittore De Roberto nel suo famoso romanzo, improvvisamente, apre una concitata scena dei Viceré con la visione di un frate che discende niente meno che da un convento stupefacente in questo stile barocco di rinascita dopo il grande terremoto alla fine del '600, e cioè dal convento dei Benedettini di Catania, luogo dove adesso c'è l'università e che è stato oggetto anche di qualche intervento architettonico, diciamo non dei migliori, ma insomma su questo, parca sepolto.

Ora, devo ricordare con molto affetto come mi sembri, in lontananza, singolare che un tema di questa natura in qualche modo affiorasse anch'esso durante la mostra del centro storico che facemmo nel 1970 Bologna. E a distanza di 40 anni devo pur sottolineare che nel quadro dei dibattiti di allora di valore urbanistico, identificati e voluti dalla marcia scientifico storica di Pier Luigi Cervellati, anche l'inserimento e il dibattito di allora mi sembrano oggi ancora tempestivi e importanti.

Scrissi io, se non vado errato, una prima cosa su questo argomento, anche perché poco prima avevamo iniziato a fare queste campagne di rilevamento, che poi detto normalmente erano ricognizioni di studio e di analisi sul territorio e sulla città, con quello stile di allora, un po' vecchiotto, ma alla fine poi rispondente ai problemi che allora si chiamavano irrimediabilmente interdisciplinarietà, si chiamavano vocazioni congiunte, si definivano eventi di nuova conoscenza fra archeologi e storici dell'arte. Poi avevamo un grande fotografo che era Paolo Monti che va sempre ricordato come il portatore di un'opinione, che attraverso gli occhi maturava ciò che dovevamo dire. Non c'è nulla di più straordinariamente didattico dell'operazione che Monti, per quattro soldi, e con grandissimo orgoglio di studio, mise insieme davanti ai nostri occhi. Vi posso dire con piacere che, dopo anni di inerzia della Fondazione che i suoi compaesani vollero a tutti i costi creare, in qualche modo impedendo a Bologna che avrebbe fatto il suo dovere e, anche se su questo poi stendiamo un altro velo,

forse non l'avrebbe fatto, ma l'IBC di lì a poco l'avrebbe potuto fare. Le 90.000 fotografie di Monti sono l'ultimo gesto, come dire, del fotografo itinerante, laico sul territorio; l'evento di presa più diretta della conoscenza che sia dato vedere nel '900; la stampa più direttamente partecipativa e corresponsabile che sia dato constatare.

D'altra parte l'Emilia in fondo possiede circa 50.000 fotografie di Monti e può essere contenta perché questo è l'enorme omaggio che allora egli stesso volle dare, con un impianto remunerativo assai basso.

Dicevo, per fortuna tutto è stato oggi acquistato dal Comune di Milano e al momento depositato in attesa presso il Castello Sforzesco. E questa è una notizia sensazionale perché Monti, in fondo, si colloca da noi, come altrove, in un diaframma tra l'antico e il moderno che ormai l'urbanistica, la storia dell'architettura, la storia della città e ahimè anche la storia dei materiali connessi e inerenti, conoscono poco e devono meglio registrare. Non c'è niente ormai di più deludente del restauro della città italiana e dei suoi intonaci. La mancata registrazione almeno empirica degli assetti cromatici, quella che io chiamo l'assenza d'una almeno approssimativa 'tavolozza urbana', ha reso d'un colpo impossibile ogni ritorno ad una tavola delle emozioni sensitive.

Appena oggi io trovo che non sia più possibile leggere Montale in Liguria e neanche Carducci a Bologna, e questo è il colmo!  
Grazie.